IL CONTINENTE NERO ATTENDE ANCORA

UNITELEFILM 1973

- Tripoli ci accoglie col ridente lungomare. Il porto, dopo i lavori del '22, è tra i migliori del nord Africa. Anche la parte nuova della città deve il suo sviluppo al periodo italiano. Prima era un piccolo sobborgo. Da pochi mesi Tripoli è capitale indipendente. Mutteranno le leggi, rimarranno i costumi e la diffidenza delle arabe per l'obiettivo. L'affetto che noi portiamo a questa colonia è ricambiato dalla popolazione che ha mantenuto alle sue strade questi nomi d'oltremare. Le architetture, l'urbanistica richiamano i quartieri più moderni delle nostre città.

- Noi bianchi siamo l'Africa. Vi abbiamo profuso a piene mani tutte le qualità della nostra razza: l'abilità, il coraggio, l'ingegno. Abbiamo costruito noi le città dal nulla. Unica ricchezza originale dell'Africa è la natura, tutto il resto l'abbiamo portato noi. Abbiamo fatto tutto noi, certamente, senza paura delle parole: anche con la schiavitù e il colonialismo. Ora vogliono fare da soli. Non capiscono che sono indipendenti soltanto di nome; il commercio, le finanze, le scuole, la tecnica, l'industria siamo sempre noi ad averle in mano.

Fatica e schiavitù per gli oppressi, ricchezza, dominio politico e sopraffazione razziale per gli oppressori. Questa è l'Africa colonizzata. Il colonialismo è stato usurpazione

violenta della civiltà, della cultura, della lingua, persino della religione dei popoli dominati. E' stato paralisi di ogni forma di sviluppo delle forze produttive indigene. E' stato lo sradicamento, la negazione della storia dell'Africa, di tutto il continente, per metterla al seguito, all'ultimo posto della storia dei dominatori.

Li chiamano esploratori e sono entrati nella leggenda. Ma furono solo avventurosi agenti delle compagnie commerciali e minerarie europee, i battistrada dell'invasione dell'Africa.

Nel 1884, promossa dal re del Belgio Leopoldo II, si tiene la conferenza di Berlino: gli stati europei si spartiscono l'Africa come se fosse una terra di nessuno. La sua carta geografica è ridisegnata sulla base degli interessi del capitale europeo: un pezzo alla Francia, uno all'Inghilterra, un altro al Belgio, un altro ancora alla Germania. E' l'inizio delle guerre di conquista, di un'era di violenze e crudeltà inaudite, che colpiscono tutto il continente. L'Europa vive la grande stagione dell'imperialismo. E' la gara tra i diversi capitalismi per impossessarsi delle ricchezze dell'Africa, dell'Asia - all'America Latina pensano gli Stati Uniti d'America - e per costruire le loro fortune su sterminate masse di uomini colonizzati. Una gara brigantesca - così la definì Lenin - foriera di guerra, cui fanno da esile velo l'apparente e fatua serenità delle capitali europee.

La guerra per una nuova spartizione delle colonie scoppia nel 1914. E' il primo grande massacro voluto dalla logica del capitalismo nella sua fase imperialista. Con raffinata ironia gli oppressori fanno combattere anche gli oppressi. Poi danno loro una medaglia in luogo dell'indipendenza.

La Germania e l'Austria sono sconfitte. Alla conferenza della pace di Versailles i grandi commessi del capitale si spar-

tiscono il nuovo bottino, suddividono il globo secondo nuove linee che in ogni caso escludono dalla storia presente i popoli africani. La guerra imperialista è stata fatta in nome del colonialismo e delle sue ricchezze. E da essa non può nascere la pace.

La carta geografica dell'Africa viene riscritta: l'Inghilterra estende i suoi possedimenti all'Africa orientale; la Francia all'Africa occidentale; il Portogallo mantiene i suoi possedimenti nell'Africa australe; il Belgio rimane padrone del Congo. Anche l'Italia conserva le sue colonie. Ma non è soddisfatta.

- "Si va verso nuove forme di civiltà anche nella politica come nell'economia. Lo stato difende i suoi diritti e il suo prestigio come interprete unico e supremo delle necessità della società nazionale".

- Sicuri dell'appoggio di tutto il popolo italiano, consci della bellezza grandiosa e della giustizia della loro impresa, vanno i soldati d'Italia a combattere nell'Etiopia lontana come se andassero ad una festa. Leggero è il passo e salgono dai petti loro le belle e nuove popolari canzoni della guerra.

L'Italia fascista cerca il suo impero nella lontana Abissinia, l'unico paese africano rimasto indipendente. Ancora una volta braccianti cui è stata negata la terra in patria, operai cui non viene dato lavoro, vengono mandati al massacro per conqui-

stare terre appartenenti ad altri contadini poveri. Doveva essere una passeggiata, un'avventura facile. Fu invece una guerra atroce. Gli abissini si batterono eroicamente per difendere la loro libertà. Villaggi incendiati dai bombardamenti aerei, l'uso del gas, lo sterminio delle popolazioni: solo per questa via il fascismo riuscì a piegare gli abissini.

- Entrano finalmente, il 5 maggio, in Addis Abeba i primi autocarri con le nostre truppe festanti. Finalmente la meta è raggiunta e tornerà l'ordine nella desolata città, la capitale dell'impero di Selassié, sotto il tricolore d'Italia era divenuta, e per sempre, la capitale del nuovo impero coloniale di Roma.

La guerra di Abissinia fu l'ultima delle guerre coloniali di conquista. Arrivò quando l'Africa era ormai da decenni nelle mani dei colonizzatori. Il meccanismo coloniale è di rapina. Fiumi di cotone, di caffè, di caucciù, di oro, di diamanti lasciano la terra africana per rifluire nei paesi europei senza tornarvi neanche sotto forma di piccoli investimenti. L'indigeno è solo un utensile, nel caso migliore manodopera a bassissimo costo. In questi anni l'Africa ritrova il lavoro forzato, forme appena larvate di schiavitù e uno sfruttamento feroce, senza fine. I coloni esaltano col turismo ma anche con la letteratura l'eccitante carattere di un'Africa primitiva e selvaggia. Sono i tempi di Tarzan e di Hemingway.

Le città sono moderne per il bianco; ma l'Africa vera vede spezzati tutti i suoi equilibri naturali e sociali. I villaggi vengono congelati in una immobilità assoluta, costretti a perpetuare la loro misera vita con l'economia di sussistenza.

La seconda guerra mondiale apre una nuova pagina nella storia dei popoli oppressi e segna l'inizio della crisi e del disfacimento dei grandi imperi coloniali. Nata anch'essa come conflitto imperialista con la Germania, il Giappone e l'Italia che vogliono dominare il mondo, spartendosi le colonie francesi, inglesi, belghe, olandesi, la seconda guerra mondiale si trasforma in un grande fatto di democrazia e di libertà, di lotta alla tirannide e al nazifascismo.

Questa volta l'inganno ai danni dei popoli delle colonie è impossibile. L'umanità non può combattere per la causa dell'indipendenza senza che ne siano partecipi tutti i popoli della terra.

Nel lontano 1917 Lenin e la Rivoluzione d'ottobre hanno già aperto le porte all'emancipazione dei popoli coloniali.

Ora, nel 1949 sotto la guida di Mao Tse Tung si realizza in Cina un'altra vittoriosa rivoluzione.

Nel Viet Nam un popolo intero, dopo avere cacciato gli invasori giapponesi, combatte contro i colonialisti francesi.

Nel 1954 a Dien Bien Phu l'armata coloniale è sconfitta e Ho Chi Minh proclama l'indipendenza.

Nel 1949 l'Indonesia diventa indipendente.

Nel 1950 dopo lotte tumultuose, dominate dalla figura del Mahatma Gandhi, l'India diviene una repubblica indipendente.

Nel 1955 in Egitto un giovane colonnello, Gamal Abdel Nasser, rovescia un monarca corrotto e servo dell'imperialismo, aprendo la via ad una rinascita del mondo arabo.

Una nuova realtà è ormai nata e nessuno può più ignorarla.

Nel 1955 i nuovi paesi indipendenti dell'Africa e dell'Asia si riuniscono a Bandung per affermare la loro presenza attiva e determinante sulla scena internazionale. Il vecchio colonialismo reagisce con gli ultimi violenti colpi di coda. Tra questi l'intervento militare anglo-francese a Suez nel 1956: estremo tentativo di bloccare con la politica delle cannoniere la fine di un incontrastato dominio.

La guerra di liberazione, del resto, inizia ora - siamo nel 1954 - e continuerà per sette anni in Algeria. Battuto in Indocina il colonialismo francese cerca in terra algerina la sua rivincita, impegnandosi in uno scontro spietato, crudele che ricorderà i tempi bui e angosciosi del nazismo.

All'Algeria non si vuole riconoscere il suo diritto ad essere nazione. "Algeria francese" è il grido del milione di coloni bianchi. E dietro ci sono ricchi giacimenti petroliferi appena scoperti, che la Francia non vuole perdere. E' una guerra che vede un popolo intero in lotta e che si conclude con un milione di algerini morti in combattimento, sotto la tortura, nei campi di concentramento.

La Francia paga duramente questa guerra coloniale andando incontro a una profonda crisi politica interna. La Quarta Repubblica muore travolta dalla guerra e dalle sue ceneri nasce l'autoritarismo gollista.

L'Africa nera è arrivata con ritardo alla lotta per l'indipendenza. Il movimento nazionale è incerto, spesso fragile,

sempre condizionato dall'arretratezza cui l'hanno condannata decenni di dominio, di rapina, di sfruttamento. Perciò l'accesso alla indipendenza nazionale appare più come una conseguenza della crisi generale del colonialismo, che il risultato di un processo interno.

Nel 1960 cominciano a piovere le indipendenze e la carta geografica dell'Africa cambia aspetto con la nascita di decine di Stati nuovi. L'euforia e la gioia sono generali.

Nel 1958 il Ghana, sotto la guida di Kwame Nkrumah, è il primo paese africano a divenire indipendente. Qui vi è stata una lotta spesso anche decisa. Ma questa regina inglese che arriva nella città di Accra a porgere la libertà come un dono grazioso della corona lascia un'ombra di dubbio.

Quasi contemporaneamente è la Guinea a proclamarsi indipendente. Sekù Turé dichiara: "preferiamo la miseria nella libertà alla abbondanza nella schiavitù".

Quando nel 1960 sotto la guida di Modibo Keita anche il Mali diventa indipendente, Ghana, Guinea e Mali tenteranno di divenire un polo progressista dell'Africa, cui possano guardare tutti i popoli che aspirano ad una vera indipendenza nazionale. Per il continente nero tutto ciò è un grande passo avanti, è comunque la spia che il vecchio colonialismo è morto, che il suo sistema di violenza e di oppressione non è più difendibile.

Tuttavia la maggior parte di queste indipendenze non viene da una profonda mobilitazione dei popoli, da una loro estesa organizzazione politica e sociale.

La fine del colonialismo si combina a un calcolo dell'imperialismo e molte indipendenze portano il segno del compromesso e dell'accordo tra ristretti gruppi privilegiati indigeni e potenze coloniali.

Cosa prepara l'avvenire per quelle indipendenze limitate e spesso puramente formali?

Se il 1960 è l'anno della liberazione dell'Africa, esso è anche l'anno della tragedia congolese: il primo vistoso segno della fragilità del nazionalismo africano, della tenace aggressività dell'imperialismo, dell'intreccio di violenza e di inganno delle scelte neocoloniali.

Il Congo approda all'indipendenza il 30 giugno del 1960, frantumato in 150 tribù e gruppi etnici, diviso nelle sue aspirazioni e nei suoi obiettivi, con una miriade di partiti e di movimenti in lotta tra loro. Re Baldovino si reca a Leopoldville, la capitale coloniale, convinto di assistere a una festosa commedia e di ricevere l'omaggio rispettoso dei sudditi folgorati dalla sua benevolenza. Ma qualcosa rompe l'idillio. Il re belga nel suo discorso al parlamento congolese esalta la missione civilizzatrice del colonialismo. A Baldovino risponde Patrice Lumumba. Egli rievoca i lutti e le sofferenze della dominazione belga. E di qui muove per affermare che l'indipendenza non sarà un fatto formale, dovrà significare libertà dalla fame e dalla miseria, pieno possesso da parte dei congolese di tutte le ricchezze nazionali. Il Belgio e gli altri paesi imperislisti non perdono tempo. Il primo luglio tutti i bianchi che abitano il Congo lasciano il paese diffondendo nel mondo la voce di massacri inesistenti. In realtà sta salendo una tensione provocata dall'arroganza dei coloni bianchi e iniziano le prime lotte tra gruppi tribali.

Il 3 luglio l'Union Minière del Katanga - padrona incontrastata della produzione mineraria congolese: oro, diamanti, uranio - lancia un allarme a tutte le banche, le borse, i centri dell'industria occidentale.

Il sette luglio i paras belgi sbarcano nel Congo per rioccuparlo militarmente. Al loro fianco vi sono i corpi militari congolese, addestrati da ufficiali europei e che subito acquisteranno una importante funzione nello svolgimento della tragedia. Ma ai belgi non basta avere invaso di nuovo il paese. L'arma più sottile e più importante è la divisione tra i congolese, il conflitto tra tribù e gruppi etnici contrapposti l'uno contro l'altro. Strumento dell'operazione diventa Moïse Ciombe che l'11 luglio proclama la secessione del Katanga dal Congo. Il 14 luglio l'ONU decide di intervenire. In apparenza per impedire ai paras belgi di affossare l'indipendenza e per concorrere al ristabilimento dell'ordine sotto la guida del governo legittimo di Patrice Lumumba. Nei fatti, l'ONU impedisce a Lumumba di agire, segue le direttive dell'Union Minière e delle capitali imperialiste, concorre in modo decisivo al compiersi in negativo della vicenda. Il 5 settembre Lumumba viene rovesciato e arrestato dalle truppe del neogenerale Mobutu. Il Congo è in preda al caos. Ma il segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjöld, dà il suo pieno appoggio a Ciombe con cui si scambia doni, impegni e promesse. Patrice Lumumba giace da mesi in prigione. Ma vivo è ancora un pericolo, un possibile richiamo per una impennata di orgoglio nazionale. Il 14 febbraio del 1961 è assassinato insieme a due compagni. Prima di morire ha scritto un'ultima lettera a sua moglie: "La brutalità, le sevizie, le torture non mi hanno mai indotto a chiedere la grazia, perchè preferisco morire a testa alta, con la fede incrollabile e la fiducia profonda nel destino del nostro paese, piuttosto che vivere nella sottomissione e nel disprezzo dei principi che mi sono sacri".

Come ultimo scempio, estremo atto di un colonialismo morente e nel contempo del nascente neocolonialismo, mercenari bianchi distruggeranno quel che resta dei lumumbisti e dei patrioti congolesi. Ecco il loro capo, il tedesco Muller:

"Vent'anni fa combattevo per il grande Reich nazional socialista. Ancor oggi sono un difensore della libertà occidentale. C'è una certa differenza con il passato, ma il legame, il punto comune è l'antibolscevismo. Quando ero in Congo, ho detto agli ufficiali belgi che - a mio avviso - la nostra era un'operazione NATO, e pertanto penso che il termine "mercenario" non sia esatto. Anche i sud-vietnamiti sono pagati dagli americani per combattere il comunismo, ma non si chiamano mercenari. Si combatte per la patria o per un'idea politica. Ed è quello che io faccio nel Congo, dove difendo la libertà occidentale, la nostra ideologia occidentale".

Dalla tragedia del Congo parte la penetrazione neocoloniale nell'Africa nera.

Il primo fattore ch'essa sfrutta è la tradizione tribale come ostacolo alla formazione di una reale coscienza nazionale, e quindi alla nascita della nazione e dello Stato indipendenti. Alle tribù e ai loro capi si concede molto. L'esaltazione del tessuto tribale è in funzione della dominazione neocoloniale. Questo capo tribù che visita in cadillac le sue terre è esemplare di una situazione presente in tutta l'Africa nera. L'esempio più tragico del tribalismo resta quello del Biafra. Un'intera regione e un intero popolo vengono spinti a una assurda e atroce guerra tra uomini di una stessa nazione. Nel Biafra si sono scoperti enormi giacimenti di petrolio e si candidano al suo sfruttamento più paesi occidentali. E questa è la prima radice della guerra. Ma vi concorre

anche una ragione più generale: una sorta di monito minaccioso che l'imperialismo vuol dare ai giovani Stati africani. Nel Biafra, come già ieri nel Congo, affluiscono mercenari bianchi carichi di armi, e dal Portogallo fascista muove un ponte aereo che alimenta la guerra. La tragedia è di proporzioni enormi. Milioni di uomini vengono gettati in un baratro di disperazione, di sofferenza e di fame. La carità e l'assistenza - che meccanicamente accompagnano sempre la violenza imperialista come compensazione ipocrita ai guasti del suo operato - non bastano a colmare l'abisso di atrocità. Questi bambini con sulla fronte il loro nome per poterli riconoscere, lasciano a migliaia la loro terra, Sono le prime e più commoventi vittime di un ennesimo delitto imperialista consumato sulla pelle dell'arretratezza africana. Non c'è solo il tribalismo da sfruttare. Il neocolonialismo cerca e trova altre strade. Queste sono città costruite sul modello europeo, offerto come simbolo a un piccolo gruppo di privilegiati indigeni, mentre per la massa nascono le bidonvilles. Il neocolonialismo alimenta la nascita di una pseudo-borghesia africana, associata allo sfruttamento neocoloniale di cui raccoglie le briciole. Sono i nuovi ricchi africani. Hanno preso il posto dei piccoli bianchi della vecchia dominazione coloniale. E ne assimilano gli usi, le abitudini, i privilegi. Sono questi gruppi a garantire la permanenza di un dominio economico, a perpetuarlo in forme nuove e a impedire che l'indipendenza politica si trasformi in una più corposa e decisa emancipazione dei popoli. E' dai loro privilegi che viene l'impossibilità per la grande massa degli africani di mutare

la loro condizione umana e sociale, di uscire dalla sacca di povertà in cui sono stati precipitati. Per il neocolonialismo l'indipendenza nazionale può essere al più una bandiera, un parlamento, un esercito africano. Una sorta di parata formale che soddisfi le apparenze e la vista degli indigeni. Ma niente di più. Queste immagini del Senegal vanno bene. Tutto torna in un quadro armonico alla sua superficie. L'importante è che la grande ricchezza del paese - le arachidi - non venga tolta alle grandi compagnie francesi che le coltivano, le lavorano e le trasformano nell'olio di semi per il consumo europeo. E all'Africa cosa deve restare? Ancora una volta assai poco. Una finta industrializzazione che quando si va a vedere è ridotta a una mole rilevante di infrastrutture: strade, dighe, case nelle grandi città. Qualche piccola industria di trasformazione sul posto di alcuni prodotti minori. Ma che dire di un paese come il Ghana che è il primo produttore del mondo di cacao e non ha una fabbrica di cioccolata? Che dire della Nigeria che ha i giacimenti di petrolio più importanti dell'Africa e non ha una sola raffineria? Il Ghana e la Nigeria comprano la cioccolata e il petrolio in Europa o negli Stati Uniti. Questa è la realtà dell'Africa neocoloniale: qualcosa che serva meglio e sia più funzionale allo sfruttamento e alla rapina delle sue ricchezze.

L'Africa fornisce: il 98% del totale mondiale dei diamanti

il 78%	"	"	"	cobalto
il 78%	"	"	"	oro
il 53%	"	"	"	cromo
il 32%	"	"	"	antimonio
il 28%	"	"	"	manganese
il 28%	"	"	"	fosfati
il 25%	"	"	"	rame
il 19%	"	"	"	amianto

In Africa operano appena l'1,5% delle industrie mondiali, i contadini costituiscono il 66% della popolazione, gli operai sono 110.000 su 230 milioni di abitanti.

Si guardino ora per raffronto questi altri dati:

l'analfabetismo colpisce il 90% della popolazione;

esiste un medico per ogni 25.000 abitanti, con 9 abitanti per chilometro quadrato;

la durata media della vita è di 35 anni;

la mortalità infantile è del 35%.

Da questo quadro si potrebbe credere che è l'agricoltura, la terra a dare il benessere agli abitanti. Si guardi al lungo viaggio di queste banane. Esse sono prodotte in grande quantità in enormi coltivazioni. Coltivate, curate, sono destinate ai mercati occidentali, dove vengono vendute a un prezzo assai alto. Ma quanto ricevono i paesi che le producono? E quanto vengono pagati i contadini africani che le coltivano? Meno di un sesto del prezzo con cui arrivano sul mercato europeo.

Ma si guardino ora questi dati indicativi di come funziona il meccanismo del commercio internazionale regolato dall'imperialismo. Nel 1965 l'Africa per una tonnellata di prodotti agricoli venduti riceveva, ad esempio, 98 lire. Per acquistare dall'occidente una tonnellata di prodotti pagava già 104 lire. Ossia sei lire in più. Ma già nel 1970 riceveva 96 lire, mentre per acquistare una tonnellata di prodotti occidentali doveva pagare di più, ossia 108 lire, con una differenza di dodici lire. Un esempio concreto fornito dalle statistiche delle Nazioni Unite: la Tanzania nel 1965 per 16.000 tonnellate di sisal esportate riceve 36 miliardi. Nel 1970 l'esportazione di 21.000 tonnellate di sisal riceve 26 miliardi, vale a dire circa il 50% in meno.

L'Africa produce tra l'altro:

il 76%	del totale mondiale dell'olio di palma
il 72%	" " " cacao
il 30%	" " " olio di semi
il 27%	" " " caffè
il 20%	" " " cotone

1966 colpo di stato militare in Ghana. Il neocolonialismo genera - col suo sfondo di sviluppo per pochi e sottosviluppo per i più - contraddizioni e conflitti profondi, e semina i germi di una ulteriore crescita del moto di emancipazione. Per dominare queste contraddizioni e questi conflitti i padroni neocoloniali e questa volta anche i gruppi privilegiati indigeni ricorrono al potere militare. Nel giro di tre anni si effettuano colpi di stato nel Congo Dahomey repubblica Centro Africana, Alto Volta, Nigeria, Ghana, Togo, Sierra Leone, Mali. Tutto il vecchio impianto nazionalista degli anni '60 entra in una crisi profonda, e maturano nuove esigenze politiche, sociali e ideali.

L'Africa infatti non è ancora interamente libera dal vecchio colonialismo. Vi è un cuneo al suo interno: quello dell'Africa australe, dei regimi razzisti della Rhodesia, del Sud Africa, dell'Angola, del Mozambico. Qui il bianco abita un suo mondo che deve restare incontaminato: ha le sue scuole, le sue chiese, i suoi parchi, i suoi ristoranti dove un nero non può e non deve entrare. I neri debbono vivere nei loro ghetti, nelle desolate bidonvilles da cui possono uscire solo per andare a servire il padrone bianco. I neri sono l'immensa riserva di braccia che con salari di fame, priva di ogni diritto sindacale, politico e umano, lavora per estrarre l'oro e i diamanti per un pugno di società straniere.

Quando questi africani cercano di organizzarsi e di lottare, quando cominciano a rivendicare i propri diritti anche i più elementari, la repressione si abbatte violenta e implacabile. Non sono solo la polizia e l'esercito a reprimere e uccidere. Sono i coloni bianchi che si armano e sparano. Questi è Ian Smith primo ministro dello Stato razzista della Rhodesia. E non si spara solo all'interno dei propri confini. L'Africa del Sud e la Rhodesia - il bastione della controrivoluzione africana, come lo chiamano gli africani - hanno messo in piedi i più potenti eserciti del continente. Per minacciare, ricattare, intervenire nella vita africana, frenare e contenere il nuovo movimento nazionale di liberazione che si fa strada. Primo obiettivo: stroncare la guerra di liberazione in corso nelle cosiddette "colonie portoghesi" dell'Angola, del Mozambico e della Guinea Bissau.

Guinea Bissau: 800.000 abitanti in guerra dal 1962

Angola: 6 milioni di abitanti, in guerra dal 1960

Mozambico: 7 milioni di abitanti, in guerra dal 1962

E' il Portogallo fascista a condurre queste guerre coloniali. Paese povero e sottosviluppato esso stesso, il Portogallo e il suo regime agiscono da tramite e da agenti di interessi imperialisti ben più ampi e ramificati a New York, a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Bonn. La sua guerra è crudele, spietata: villaggi bruciati al napalm e al fosforo, genocidio, massacri indiscriminati, distruzione delle coltivazioni. Senza l'aiuto degli americani il Portogallo certo non potrebbe condurre una guerra così vasta, in tre paesi e su una decina di fronti militari. A rifornirlo di armi e mezzi provvedono infatti gli Stati Uniti e con essi gli alleati della NATO: l'Italia, la Francia, la Germania federale, l'Inghilterra.

Amilcar Cabral, il leader della lotta di liberazione in Guinea Bissau: " Noi vogliamo l'indipendenza non perchè siamo dei razzisti, no, perchè siamo degli africani, degli uomini africani, un popolo africano che realizza oggi il suo diritto ad essere indipendente e sovrano nei confronti degli altri popoli. Vogliamo l'indipendenza per conquistare quello che gli altri popoli hanno già ottenuto, e per creare una vita nella quale non saremo più sfruttati dagli stranieri, ma nemmeno dagli stessi africani, perchè per noi non esiste alcun rapporto fra il colore della pelle e la capacità di sfruttare i popoli."

Per la prima volta, una lotta di popolo entra nelle foreste dell'Africa nera. Lotta politica e lotta armata marcano di pari passo. Non si costruisce solo un esercito per cacciare l'invasore, non si organizza soltanto prima la guerriglia e poi la guerra di posizione per liberare spazi sempre più ampi di territorio. L'operazione che si compie è più profonda. Si intessono nuovi rapporti politici, sociali, culturali. Si lavora sulle singole coscienze e su quella collettiva per avere una piena fusione tra popolo e combattenti. Di più ancora. Si procede al rinnovamento delle vecchie strutture tribali, alla riforma intellettuale e pratica della mentalità, delle abitudini e delle tradizioni dominanti, derivate dal passato coloniale e precoloniale.

Parla Marcelino Dos Santos vice-presidente del FELIMO che dirige la lotta di liberazione nel Mozambico: " In Mozambico viviamo una realtà nella quale la lotta armata appare la forma principale ma non la sola, della nostra azione. Ciò significa che storicamente la soluzione del conflitto che ci oppone

al colonialismo portoghese è nella lotta di un popolo che ha preso le armi. Dobbiamo riconoscere che in gran parte questa via ci è stata tracciata dai nostri fratelli del Viet Nam.

A nostro avviso è il Viet Nam che con il suo esempio ha permesso di mostrare come il suo popolo, un piccolo paese, potesse affrontare un mostro come l'imperialismo americano."

E' una nazione che nasce. E' viva, corposa, concreta. Per la prima volta nei villaggi della savana e della foresta si fonda una struttura statale indipendente, e si verifica un rapporto diretto non più magico col mondo contemporaneo, con la vita moderna ricostruita sulla base dei tessuti della società africana.

Per la prima volta nasce un sistema sanitario, una assistenza medica, un'igiene cui tutti vengono educati e in cui tutti sono coinvolti. Per la prima volta si produce nei campi non più per gli stranieri ma per sé stessi, per la propria lotta. Si estirpa alle radici il circuito di sfruttamento coloniale e neocoloniale, eliminando la monocultura e diversificando la produzione. Ma vi è dell'altro. Parla Neto presidente del MPLA, che dirige la lotta di liberazione in Angola: " L'istruzione è uno dei problemi più difficili da risolvere, perchè nelle zone liberate mancavano le scuole e tutti gli strumenti necessari all'insegnamento; inoltre c'è il problema della lingua, perchè i portoghesi hanno introdotto l'obbligo di utilizzare solo il portoghese nelle scuole e non la nostra lingua. Ora c'è la difficoltà di creare dei libri di testo e di dare agli alunni tutti gli elementi necessari alla loro educazione. Pertanto facciamo uno sforzo , elaborando i manuali scolastici ed i programmi non soltanto per le scuole primarie, ma anche per le scuole di educazione politica,

quelle che noi chiamiamo centri di formazione rivoluzionaria". Nei villaggi liberati, ma anche sotto gli alberi della foresta fa irruzione la scuola, la cultura, la conoscenza razionale della natura e della storia. Queste ragazze che frequentano un campo scuola nelle zone liberate della Guinea Bissau studiano la propria storia nazionale scritta da africani, da guineani. Questi giovani che si addestrano all'uso delle armi hanno spezzato il circolo di una secolare arretratezza che rendeva immobile e impaurito il villaggio africano di fronte all'invasore e ai suoi strumenti repressivi. Quest'uomo è Machel Samora il presidente del FRELIMO in una delle zone liberate del Mozambico. Parla alla sua gente e dice che per vincere occorre non solo saper combattere, ma essere anche preparati politicamente in numero sempre maggiore, divenendo sempre più capaci di darsi una organizzazione politica, statale, economica e sociale che non attenda la liberazione definitiva del paese. "Per noi è assolutamente necessario conoscere in ogni momento quali siano i desideri della gente, che cosa pensi e pertanto teniamo costantemente delle riunioni le quali costituiscono il metodo più importante di decisione. Abbiamo sempre delle lunghe discussioni con tutti in cui tutti hanno la parola per dire ciò che vogliono. E noi ci sforziamo sempre di orientare la popolazione in modo che trovi essa stessa le soluzioni. In seguito questi elementi di discussione ci permettono di creare le forme di organizzazione civile e statale più adeguate alla nostra vita."

E' il taglio del nuovo moto di emancipazione dell'Africa, diverso e più maturo da quello degli anni '60: non attendere che l'indipendenza venga concessa, ma organizzare una lotta di popolo, con il popolo, fra il popolo per conquistarla.

Non rinviare a dopo la liberazione la costruzione di una coscienza e di una struttura nazionali, ma farlo nel fuoco della lotta.

Non rimandare all'indomani una profonda trasformazione del meccanismo del dominio imperialista e dei vecchi tessuti tribali, ma costruire subito nuovi rapporti sociali e economici che siano sin d'ora indipendenti.

E' la prima risposta dell'Africa degli anni '70 al neocolonialismo.

"Per noi la lotta di liberazione nazionale è un'espressione di cultura. Siamo fieri che il nostro popolo sia stato capace di prendere le armi per battersi, perchè in questo modo ha dato la più grande prova di avere una cultura. Io credo che fra tutti i poemi che la nostra gente possa scrivere, il più bello finora sia la lotta armata di liberazione nazionale. Vedremo se sapremo trarne dei risultati. Ciò dipende da noi e dalla capacità di restare fedeli agli interessi del nostro popolo".